

## IL CORAGGIO DI ESTER

# UNO, NON UNICO (L'UNITÀ DI DIO versus L'UNICITÀ)



**Uno** (ebraico: *echad*; greco: *heis*)

- ① Uno stormo di uccelli
- ② Uno sciame di api
- ③ Un banco di pesci
- ④ Un gregge di pecore

⑤ Due in una sola carne, dall'ebraico *echad* al greco *heis* (declinato al femminile in *mia*): l'unità che trasforma il due in uno.

- "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola [ebraico: *echad*] carne." (Genesi 2:24)
- "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola [greco: *mia*] carne. Così non sono più due, ma una sola [greco: *mia*] carne." (Marco 10:7-8)

## INDICE

INTRODUZIONE	3
Il Dio solitario: un'ipotesi senza speranza (Se non ci fosse la Trinità)	3
L'Amore che non è più Essenza (Qualora manchi la Comunione trinitaria)	3
Un Salvatore senza potere divino (Se il Figlio non fosse Dio)	3
Uno Spirito senza Presenza (Se lo Spirito Santo fosse solo un'energia)	5
L'Unità trinitaria come origine dell'Amore	7
Senza la Trinità, il Vangelo sarebbe un codice astratto	8
UNO, NON UNICO (L'Unità di Dio versus l'Unicità)	9
CONFUTAZIONE SCRITTURALE DI TESI ANTITRINITARIE	16
Genesi 3:22	16
Genesi 1:5	19
La natura composta del giorno	19
«Giorno uno» (Yom Echad):	20
La matrice unitaria del ciclo settimanale	
Ezechiele 33:24	22
COME IL NUOVO TESTAMENTO DEMOLISCE 4 TESI ANTITRINITARIE	23
Giovanni 14:28	23
Colossesi 1:15	24
Marco 13:32	28
Atti 5:3-4	30



## INTRODUZIONE

### IL DIO SOLITARIO: UN'IPOTESI SENZA SPERANZA (Se non ci fosse la Trinità)

Se la verità biblica della Trinità non esistesse, il Cristianesimo crollerebbe su sé stesso, trasformandosi in una 'religione' della distanza. Non sarebbe solo una perdita dottrinale, ma lo spegnimento della luce che illumina il rapporto tra il Creatore e la creatura. Senza la pluralità di Persone nell'unica Sostanza divina, ci troveremo davanti a un Dio chiuso in una autosufficienza gelida, una Entità che non ha bisogno di amare per essere Sé stessa.

### L'AMORE CHE NON È PIÙ ESSENZA (Qualora manchi la Comunione trinitaria)

La Bibbia ci dice che **“Dio è Amore”** (1Giovanni 4:8). Ma l'amore richiede un oggetto: se Dio fosse una monade solitaria, l'amore non sarebbe la Sua natura eterna, bensì un attributo acquisito nel tempo, sorto solo dopo aver creato noi. Invece, la Trinità ci svela che Dio è Amore in Sé Stesso: il Padre che si dona, il Figlio che riceve e ricambia, lo Spirito Santo che è il legame vivente di tale dono. Senza questo eterno dialogo, Dio sarebbe un Sovrano isolato, e noi non saremmo figli, ma sudditi.

### UN SALVATORE SENZA POTERE DIVINO (Se il Figlio non fosse Dio)

Se guardiamo alla Croce senza la lente della Trinità, la Redenzione perde il suo valore spirituale. Se Gesù fosse solo un uomo mandato da Dio, per quanto perfetto:

**LA DISTANZA RESTEREBBE INCOLMABILE** – Dio non sarebbe mai sceso nel buio della nostra esistenza; avrebbe mandato un altro a soffrire al Suo posto.

**IL PECCATO VINCEREBBE** – Un uomo non ha il potere di riscattare i peccati di un'altra persona (Salmo 49:8), figuriamoci quelli dell'umanità intera! Solo se il Figlio è Dio, il Suo sacrificio acquista quel valore infinito capace di riconciliare con il Padre l'intera umanità corrotta dal peccato.

Senza la Trinità, Cristo è un martire che ci dà l'esempio, non l'*Emmanuele* (il “Dio con noi”, Matteo 1:23) che ci dona la vera Vita. Se Cristo non è il Figlio eterno incarnato nella Comunione trinitaria (entrato nella nostra storia senza mai uscire dalla Sua sussistenza con il Padre e lo Spirito Santo), la Sua morte sulla croce perde il

proprio valore salvifico universale e diventa semplicemente l'esecuzione di un uomo giusto, un eroe tragico che muore per i propri ideali. Il Suo insegnamento si riduce così a un'etica elevata, a un modello da imitare. Ma l'esempio, da solo, non salva; anzi, rischia di schiacciarci. Mostrare a un uomo paralizzato come si corre velocemente non lo guarisce: aumenta soltanto la sua disperazione. Un Cristo ridotto a mero "uomo esemplare" ci lascia abbandonati alla nostra impotenza. Se Cristo non fosse il Figlio eterno sussistente nella Trinità, la croce sarebbe solo il tentativo di un uomo giusto di innalzarsi verso un Creatore distante. Nell'orizzonte trinitario, invece, il movimento si ribalta: non è l'uomo che si innalza, ma è la Seconda Persona della Trinità che discende per redimere la nostra umanità schiava del male.

Il Figlio non ha indossato la carne come un vestito esteriore: ha assunto una vera natura umana, soggetta alla fame, alla fatica, al dolore fisico e alla morte, accettando di sperimentare il limite della creatura. Quando soffre o muore, non è la natura divina di Cristo a patire in sé stessa, poiché essa partecipa al martirio gioendo per il riscatto dell'uomo (Ebrei 12:2), ma è la Seconda Persona della Trinità che soffre e muore nella Sua vera umanità. Questo atto di condivisione è un'assunzione reale e solidale della nostra fragilità, senza commettere peccato (Ebrei 4:15; 7:26). Ciò non significa che il Padre, adirato, abbia scaricato su Gesù la punizione che spettava a noi, ma significa che Cristo, per puro amore, si è offerto di stare al nostro posto, essendo l'unico Giusto in grado di farlo (1Petros 3:18). Egli è sceso là dove l'uomo si era cacciato a causa della propria ribellione: nella solitudine, nell'angoscia del Getsemani, fino all'esperienza dell'atroce morte sul Golgota. Ha preso su di Sé il peso degli effetti dei nostri peccati, per affrontarli e vincerli. Da quel momento in poi, la sofferenza umana e la morte fisica vissute nella fede non sono più luoghi di abbandono o di lontananza da Dio: Cristo se ne è fatto carico per riempirle della Sua presenza. Chiunque soffre o muore oggi, se ha fatto entrare Cristo nella sua vita, non è più solo: si trova in un luogo che Egli ha già visitato, abitato e santificato. Cristo è l'*Emmanuele*, perché sulla croce non c'è una creatura che soffre sotto gli occhi di Dio, ma la Seconda Persona della Trinità che soffre *con* e *per* la creatura umana.

## UNO SPIRITO SENZA PRESENZA (Se lo Spirito Santo fosse solo un'energia)

Per i Testimoni di Geova (TDG) lo Spirito Santo non è una Persona divina, ma una *forza attiva* impersonale. Essi lo definiscono letteralmente come l'*energia* o la *potenza* che “Geova Dio” emette e indirizza ovunque desideri, per compiere la Sua volontà. Lo paragonano spesso alla corrente elettrica o alle onde radio: un'energia invisibile, ma capace di produrre effetti concreti. Per i TDG, lo Spirito Santo è lo strumento usato da Dio per creare l'universo, ispirare gli scrittori della Bibbia e dare forza ai fedeli. Non possiede una volontà propria, né una mente o dei sentimenti. Nelle loro pubblicazioni ufficiali e nella loro traduzione della Bibbia, scrivono sempre “*spirito santo*” con le lettere minuscole, proprio per sottolineare che non si tratta di un nome proprio di persona. Ma un'*energia* si usa o si subisce, non si può amare; ed essa, a sua volta, non può amare la creatura umana. Ora, pensare alla Terza Persona della Deità come a una *forza* significa trasformare il nostro stesso corpo – che la Scrittura chiama “**tempio dello Spirito Santo**” (1Corinzi 6:19) – in un semplice accumulatore di potenza, annullando ogni possibilità di una reale comunione con Dio. Privata della Persona dello Spirito Santo, la fede stessa diventerebbe solo uno sforzo intellettuale e la Parola di Dio verrebbe letta come un mero libro di storia o filosofia. Studieremmo le dottrine, le impareremmo a memoria, ma sarebbero solo informazioni. Pregheremmo soltanto per adempiere un obbligo. Useremmo le nostre parole, i nostri ragionamenti, sforzandoci di arrivare a un Dio lontano. Cercheremmo di comportarci bene seguendo una lista di regole: una fatica della volontà che spesso porta alla frustrazione. Sperimenteremmo, infatti, lo stesso drammatico conflitto interiore descritto dall'apostolo Paolo: “**Non faccio il bene che voglio, ma compio il male che non voglio**” (Romani 7:19). Senza lo Spirito Santo che trasforma il cuore dall'interno, la legge esteriore ci mostra il bene, ma non ci dà la forza di compierlo. Privati della Terza Persona della Deità, non ci sarebbe più il *Consolatore* che chiede di abitare nel nostro spirito, ma attende la nostra libera accoglienza. Saremmo soli nel tentativo di comprendere la Parola, e soli nello sforzo vano di raggiungere la santificazione. La vita spirituale sarebbe un monologo dell'uomo verso il cielo, non

un dialogo con Dio dentro l'uomo. Ecco perché declassare lo Spirito Santo a una mera *energia* impersonale non è solo un errore logico o di interpretazione, ma è un vero e proprio oltraggio (blasfemia) alla natura intima di Dio (Matteo 12:31-32). Nessuno può confessare Gesù come Signore se non per lo Spirito Santo (1Corinzi 12:3); grazie a Lui la Parola di Dio smette di essere 'inchiostro' e diventa una voce che parla al nostro cuore, guidandoci e confortandoci. È questo medesimo Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi (Romani 8:26-27). La santificazione e la trasformazione interiore non derivano da un comando esterno, ma sono il "frutto" genuino dello Spirito (Galati 5:22), che fiorisce nei nostri cuori proprio perché il *Consolatore* vi prende dimora. Se noi amiamo, è grazie all'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Romani 5:5). Senza la Terza Persona della Deità, la fede si riduce inevitabilmente alla lettera che uccide e a uno sforzo della carne (2Corinzi 3:6).

Nelle Scritture si legge che Dio ci ha dato **"la caparra dello Spirito"** nei nostri cuori (2Corinzi 1:22); ciò significa che la vita eterna è già germogliata dentro di noi nel momento in cui abbiamo ascoltato e accolto la Parola di Cristo (Romani 10:17). Biblicamente, la vita eterna ha inizio quando conosciamo Dio Padre e il Figlio Gesù Cristo, accogliendolo come Signore e Salvatore, e camminiamo nell'ubbidienza della Sua volontà: **"Questa è la vita eterna: che conoscano Te, il solo vero Dio, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo"** (Giovanni 17:3). E l'apostolo Giovanni aggiunge: **"Sappiamo pure che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere Colui che è il Vero; e noi siamo in Colui che è il Vero, cioè, nel suo Figlio Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna"** (1Giovanni 5:20). Nel contesto biblico, e in particolare negli scritti di Giovanni, il verbo **conoscere** (*ginōskō* in greco) va molto oltre la semplice acquisizione di informazioni o il riconoscimento intellettuale. Indica un'esperienza diretta e vissuta. Non è *sapere qualcosa su Dio*, ma *stare con Dio*.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Dal punto di vista biblico, la differenza tra "sapere qualcosa su Dio" (conoscenza intellettuale o teoretica) e "stare con Dio" (comunione relazionale e vitale) è la linea di demarcazione tra la religiosità formale e la vera vita eterna. Nelle Scritture questa distinzione è netta e rigorosa. Quando Gesù istituisce i dodici apostoli, il Vangelo specifica l'ordine delle priorità: **"Ne costituì dodici perché stessero con Lui e per mandarli a predicare"** (Marco 3:14). La predicazione (il fare) e la dottrina (il sapere) derivano unicamente dal primo nucleo fondamentale: lo

Richiama il concetto ebraico di *yada* (conoscere) che descrive un legame profondo, lo stesso usato per l'intimità tra coniugi. Come suggerisce 1Giovanni 5:20 (“**noi siamo in Colui che è il Vero**”), conoscere significa essere in comunione vitale con Cristo. È una partecipazione reale e reciproca: noi entriamo nella Sua vita e Lui dimora nella nostra. Questa conoscenza non è statica. Conoscere Dio significa dimorare nel Suo cuore e lasciarsi trasfigurare dal Suo amore. La vita eterna, dunque, non è un premio che si ottiene solo alla fine, come una medaglia al termine di una corsa faticosa. Abitare la vita eterna significa iniziare a vivere oggi con quegli stessi sentimenti, quella pace e quell'amore che troveremo pienamente, un giorno, nel Regno eterno dei cieli. È lo stesso Gesù a confermarlo: “**In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita**” (Giovanni 5:24). Così l'eternità abbandona i confini del *dopo* per farsi *adesso*: è l'eternità di Dio che entra nei nostri giorni; iniziamo a vivere fin da ora immersi in Lui, respirando il Suo amore come se fossimo già a casa. Non camminiamo più verso una meta invisibile, ma insieme a Colui che è la Meta.

### L'UNITÀ TRINITARIA COME ORIGINE DELL'AMORE

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù prega il Padre parlando di una gloria che possedevano insieme prima che il mondo fosse: “**Ora dunque, o Padre, glorificami presso di Te della gloria che avevo presso di Te prima che il mondo esistesse**” (Giovanni 17:5). In questa richiesta intravediamo una intimità che precede la Creazione stessa e che rivela la natura profonda dell'Unità trinitaria. Se Dio fosse solitario, non ci sarebbe alcuna gloria condivisa, alcun calore di relazione da cui attingere. La nostra stessa capacità di amare sarebbe un incidente biologico, non il

---

stare con Lui. In Giovanni 15:4, Gesù usa una metafora botanica per spiegare questo legame: “**Dimorate in me e io dimorerò in voi; come il tralcio non può da sé portare frutto se non dimora nella vite, così neanche voi, se non dimorate in me.**” Dimorare significa abitare, restare, stare stabilmente.

La Scrittura avverte chiaramente che conoscere delle nozioni su Dio, senza stare con Lui, non ha valore salvifico; Giacomo 2:19 dichiara: “**Tu credi che c'è un solo Dio? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano.**” I demoni hanno una ortodossia astratta, sanno esattamente chi è Dio, ma non stanno con Lui, sono separati da Lui. In Matteo 7:22-23, Gesù avverte che nel Giorno del Giudizio molti diranno di aver fatto cose in Suo nome, ma Egli risponderà loro: “**Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!**” Non mancavano le informazioni o le opere, mancava la relazione personale del “poter stare insieme”. In sintesi, la vita eterna descritta da Giovanni non è una lezione da imparare, ma una Persona con cui abitare.

riflesso di una immagine eterna. Noi amiamo perché siamo stati pensati da un Dio che è, in Sé stesso, eterna Comunione d'amore (1Giovanni 4:8,16). La Trinità ci dice che l'amore esiste prima di noi (Giovanni 17:24; 1Giovanni 4:19). Infatti, attraverso lo Spirito Santo, il Cristiano viene innestato in Cristo e adottato come figlio, partecipando così alla Relazione stessa tra il Padre e il Figlio (Galati 4:6; 2Petros 1:4). Il nostro amore è solo un riverbero della loro Comunione eterna. Se Dio fosse una monade solitaria, il silenzio dell'universo sarebbe assoluto. Ma, poiché l'Unità di Dio è Relazione fra le tre Persone, non vi è silenzio, bensì un eterno dialogo d'amore. Sapere che Dio è Relazione significa che, quando preghiamo, non stiamo gridando nel vuoto, ma stiamo entrando in un 'luogo' già abitato dal calore della Comunione.

**SENZA LA TRINITÀ, IL VANGELO SAREBBE UN CODICE ASTRATTO** – La natura trinitaria di Dio è il fondamento che rende il Vangelo la vera Buona Notizia. Se Dio fosse un'unica Persona, non potrebbe essere amore in Sé stesso prima di creare il mondo, ma sarebbe solo un Sovrano distante che osserva, giudica e ordina senza coinvolgersi. La Trinità significa invece che Dio è, in origine, una Comunione eterna d'amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Di conseguenza, il creato non nasce dal bisogno o dal capriccio di un Monarca solitario, ma dal desiderio di condividere questa intimità divina.

Senza la Trinità, il Vangelo si ridurrebbe a un elenco di comandi e l'uomo resterebbe un suddito schiacciato da standard morali irraggiungibili; la salvezza dipenderebbe interamente dallo sforzo umano, e la fede diventerebbe una transazione basata sulla paura del castigo e sul merito personale. Al contrario, la Trinità è la certezza biblica che Dio ci ha chiamati a entrare in quell'abbraccio eterno che Lui vive da sempre. Per questo il Padre invia il Figlio per farsi uomo e colmare la distanza, mentre lo Spirito Santo abita nel credente per trasformarlo dall'interno. Accogliere il dolce invito di Cristo e conformarsi a Lui (Romani 8:29), modello assoluto di perfezione, è l'unica via per rispondere a questo Amore e godere pienamente della Vita trinitaria. **“La grazia del Signore Gesù Cristo [il Figlio], l'amore di Dio [il Padre] e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.”** (2Corinzi 13:14)

## UNO, NON UNICO (L'Unità di Dio versus l'Unicità)

Ἄκουε Ἰσραὴλ κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν κύριος εἷς ἐστίν (Marco 12:29).

La traduzione letterale dal greco di **Marco 12:29** è: “**Ascolta, Israele: il Signore Dio nostro, il Signore è uno** [greco: εἷς]”. In greco antico, εἷς (heis) è il numerale cardinale corrispondente al numero **uno**. La sua qualificazione grammaticale completa è: numero cardinale, nominativo, maschile, singolare.

Ecco l'analisi dettagliata, parola per parola, di Marco 12:29 - Ἄκουε (Akoue): Ascolta / Ἰσραὴλ (Israēl): Israele / κύριος (Kyrios): (il) Signore [Kyrios traduce il tetragramma ebraico YHWH; nel testo greco, Kyrios è anatro, cioè privo di articolo] / ὁ θεὸς (ho theos): il Dio / ἡμῶν (hēmōn): di noi, nostro / κύριος (Kyrios): (il) Signore / εἷς (heis): **uno** / ἐστίν (estin): è.

Nella traduzione greca dell'Antico Testamento (Settanta, LXX), i traduttori ebrei decisero di rendere il Tetragramma sacro YHWH (יהוה) con Kyrios (Κύριος). Quando Kyrios doveva indicare un “signore” umano (un padrone, un re), veniva inserito l'articolo (ho Kyrios, “il signore”). Al contrario, quando doveva sostituire il nome proprio di Dio (YHWH), l'articolo veniva ommesso. Kyrios senza articolo diventava così un nome proprio di persona, l'equivalente esatto del Tetragramma. Questo fenomeno (chiamato tecnicamente *uso anatro* di Kyrios) è ereditato dagli autori del Nuovo Testamento. In testi cruciali come 1Corinzi 12:3 o Filippesi 2:11, quando si proclama “Gesù è Signore” (Kyrios Iesus), la parola Kyrios è priva di articolo. Questo non significa “Gesù è un signore”, ma significa letteralmente: “Gesù è YHWH”.

Le traduzioni bibliche *S. Paolo Edizioni, Nuova Diodati, Nuova Riveduta* distorcono il messaggio originale in Marco 12:29, che reca il numero *uno* (heis), mentre le loro traduzioni usano l'aggettivo *unico*. Esse sostituiscono arbitrariamente un numero cardinale puro (*uno*) con un concetto di esclusività (*unico*).

TRADUZIONI ERRATE	TRADUZIONE CORRETTA
SAN PAOLO EDIZIONI - Marco 12:29 “Ascolta, Israele. Il Signore nostro Dio è l' <b>unico</b> Signore”	Marco 12:29 “Ascolta, Israele: il Signore Dio nostro, il Signore è <b>uno</b> [εἷς]”
NUOVA DIODATI - Marco 12:29 “ascolta, Israele: Il Signore Dio nostro è l' <b>unico</b> Signore”	
NUOVA RIVEDUTA - Marco 12:29 “Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l' <b>unico</b> Signore”	

Dunque, nessuna delle tre versioni sopra citate rende fedelmente il senso di Marco 12:29. L'errore comune risiede nella traduzione del termine greco **heis** (εἷς) come «unico» anziché come «uno». Dal punto di vista strettamente grammaticale, **heis** (εἷς) è il numero cardinale **uno**, che sottintende un'unità complessa o composta. Se invece si vuole esprimere l'unicità assoluta, la lingua greca ricorre al termine **monos** (μὶνος), che denota una singolarità numerica restrittiva: *unico, uno solo, singolo*.

La fonte di Marco 12:29 è **Deuteronomio 6:4**, che nel testo originale ebraico recita:

**“Ascolta, Israele: il Signore, il nostro Dio, il Signore è uno [ebraico: **echad** (אֶחָד)].”**<sup>2</sup>

Quando Marco 12:29 cita Deuteronomio 6:4, traduce il termine ebraico **echad** con il numero cardinale greco **heis** (εἷς), che ne è l'equivalente diretto. Si tratta di una traduzione obbligata, poiché l'ebraico **echad**, allo stesso modo del greco **heis** (εἷς), denota un'unità complessa o composta formata da più elementi (*uno* in un gruppo), come ad esempio un grappolo d'uva o un gregge, o come l'uomo e la donna che nel matrimonio diventano “una sola carne” (Genesi 2:24). Per indicare invece una unicità numerica assoluta, anche la lingua ebraica ha un termine appropriato che è **yachid**, il cui significato è: *unico, uno solo, singolo, il solo esistente*.

In greco, il termine **heis** (εἷς) risuona come l'ebraico **echad**: entrambi descrivono un'unità complessa, un tutt'uno capace di accogliere e armonizzare una pluralità di soggetti in una perfetta comunione. Esiste, dunque, una totale corrispondenza tra il greco **heis** (εἷς) e l'ebraico **echad**: entrambi esprimono un'unità collettiva e relazionale che racchiude in sé una molteplicità, dando vita a una struttura in cui la diversità non nega l'unità, ma ne diventa l'elemento costitutivo.

Attraverso il termine **echad**, Dio rivela la propria natura: un'unica e indivisibile Sostanza in cui sussistono tre Persone distinte (Padre, Figlio, Spirito Santo) inseparabilmente unite. È proprio questa Unità trinitaria a manifestarsi nell'antico annuncio: **“Ascolta, Israele: il Signore, il nostro Dio, il Signore è uno [ebraico: **echad**].”** (Deuteronomio 6:4)

---

<sup>2</sup> Con riferimento a Deuteronomio 6:4, la Nuova Diodati è l'unica fra le tre versioni considerate a rendere correttamente il termine ebraico אֶחָד (*echad*) come «uno»:

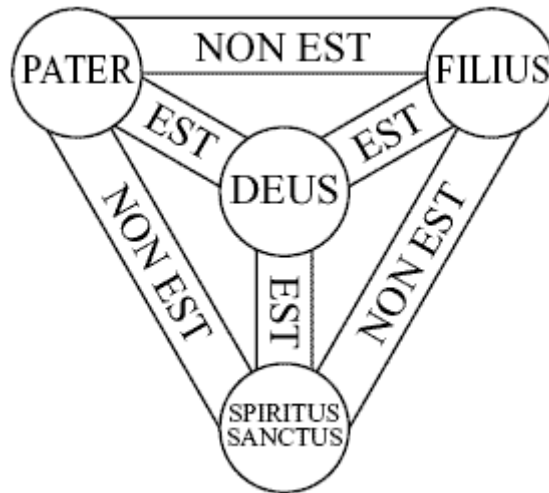
SAN PAOLO EDIZIONE - Deuteronomio 6:4 “Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.”

NUOVA DIODATI - Deuteronomio 6:4 “Ascolta, Israele: l'Eterno, il nostro Dio, l'Eterno è **uno**.”

NUOVA RIVEDUTA - Deuteronomio 6:4 “Ascolta, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore.”

Schema della relazione tra Padre, Figlio e Spirito Santo.

(Cfr. Giovanni 8:16; Giovanni 14:26; Atti 10:38)



- Non ci sono tre Dèi, ma tre Persone in un solo Dio.

Dio è uno solo – un'unica Sostanza – non tre divinità separate.

- Padre, Figlio, Spirito Santo non sono tre individui in successione.<sup>3</sup>

Affermando che sono distinti e coeterni, si chiarisce che non sono tre “maschere” di un unico attore, o tre “modalità” diverse dello stesso individuo che si manifestano in tempi diversi.

- Padre, Figlio, Spirito Santo sono un'unica Sostanza divina, eternamente insieme, uguali e allo stesso tempo distinti. (Giovanni 10:30)

L'espressione “unica Sostanza” è il cardine che indica l'uguaglianza assoluta.

- Le tre Persone divine non si spartiscono l'unica Deità,<sup>4</sup> ma ciascuna di esse è pienamente e interamente Dio.

Le tre Persone divine non sono “parti” di Dio, ma ognuna è pienamente Dio in virtù dell'unica Sostanza divina condivisa. La verità che ciascuna sia “interamente Dio”, senza dividere la Divinità, riflette il concetto che le tre Persone divine sono l'una nell'altra, inseparabili nell'essere e nell'agire. Esse costituiscono un solo Dio, in quanto possiedono un'unica, identica natura.

<sup>3</sup> Il passaggio sulla “non successione” è fondamentale per distinguere il Cristianesimo neotestamentario dalle eresie antiche, che vedevano il Figlio e lo Spirito come “emanazioni” successive o subordinate.

<sup>4</sup> La *Divinità* è la condizione di essere Dio (l'attributo). La *Deità* è l'Essere supremo in Sé o l'Entità divina stessa (la Sostanza). La *Deità* è quell'indivisibile e unica Essenza che le tre Persone sono in perfetta unità (*Echad*); la Divinità è la Natura che ciascuna di esse possiede pienamente.

Pur essendo coeterne e uguali in maestà, le tre Persone divine si distinguono per le rispettive relazioni di origine. Non vi è contraddizione tra eternità e derivazione: l'origine non indica una successione cronologica, bensì una dipendenza ontologica ed eterna. L'identità di ciascuna Persona è definita dalle seguenti relazioni:

- Il **Padre** è il Principio senza principio, che dall'eternità genera il Figlio (Giovanni 5:26; *cfr.* 1Corinzi 11:3).
- Il **Figlio** è il Verbo generato dal Padre, a Lui consustanziale (Giovanni 1:1,14,18).
- Lo **Spirito Santo** è la terza Persona divina, che procede dal Padre ed è inviato dal Figlio (Giovanni 15:26). Mentre il Figlio procede dal Padre per via di intelletto (come Verbo/Parola), lo Spirito Santo procede per via di volontà (come Amore): Egli è l'Amore Procedente. L'Amore Essenziale appartiene a tutte e tre le Persone: il Padre ama, il Figlio ama, lo Spirito ama, sussistendo nell'unica Sostanza divina.

Tali distinzioni non frammentano l'unica Deità, ma ne esprimono l'eterna comunione: ogni Persona è pienamente Dio e sussiste in totale relazione con le altre, manifestando quell'unità perfetta espressa in Deuteronomio 6:4. In sintesi, l'Amore sussiste nella Sostanza, la Persona sussiste nella Relazione.

Quando si dice che il Figlio è *generato* dal Padre, non si vuole significare che ci sia stato un momento in cui il Figlio non esisteva. Come la luce è generata dal fuoco ma esiste finché esiste il fuoco, così il Figlio è coeterno al Padre. Se il Padre è *Padre eterno*, deve avere un *Figlio eterno*. Il Padre è il "Principio senza principio". Il Figlio ha il Suo principio nel Padre, ma lo ha dall'eternità. La distinzione non è dunque basata su chi viene prima, ma su chi riceve da chi: ed è il Figlio a ricevere dal Padre *ab aeterno*. Nella Trinità, le Persone sono le loro relazioni. Il Padre è *Paternità*, il Figlio è *Filiazione*. Se si escludesse la relazione di origine, l'identità stessa delle Persone svanirebbe; ma, dato che la loro è una sussistenza relazionale eterna, anche la distinzione resta immutabile. Le Persone divine sono dunque coeterne nella durata (tutte esistono da sempre), ma distinte nell'ordine (il Padre non è il Figlio, né il Figlio è il Padre). Si tratta di una origine senza precedenza temporale. L'ineffabile compenetrazione fra le Persone divine assicura che, dove c'è una Persona, sono

presenti anche le altre due in una unità inscindibile. Questa compenetrazione è definita *ineffabile* perché supera le categorie logiche umane: noi siamo abituati a pensare che due corpi non possano occupare lo stesso spazio. In Dio, invece, la piena trasparenza e l'amore perfetto consentono a ciascuna Persona di essere totalmente nell'altra senza smarrire Sé stessa. In questo modo si comprende come l'Uno (*echad / heis*) non sia un'unità statica, ma una Comunione relazionale: un'unica Sostanza divina che sussiste in una pluralità di Persone coeterne. Il concetto che le tre Persone divine non solo collaborino, ma coesistano l'una nell'altra in una unità dinamica<sup>5</sup> e assoluta è la negazione sia del *politeismo* (non si afferma il triteismo, bensì l'unità dell'Essenza divina sussistente in tre Persone) sia del *modalismo* (le tre Persone divine non sono semplici *manifestazioni* o *modalità* di un unico soggetto, ma sussistenze distinte e reali).

NOTA – L'eresia del *modalismo*, nata in Oriente sul finire del II secolo, si espanse rapidamente nei decenni successivi. Noeto di Smirne ne fu il primo esponente noto; successivamente, la dottrina penetrò a Roma tramite i suoi discepoli Epigono e Cleomene, trovando infine in Sabellio, nel III secolo, l'esponente più celebre da cui derivò il nome di *Sabellianismo*.

Il modalismo nega la distinzione reale delle tre Persone divine, sostenendo che Padre, Figlio e Spirito Santo siano solo tre *modi* o *manifestazioni* differenti dell'unico Dio.

L'eresia è stata indicata con diversi termini nel corso della storia:

*Monarchianismo*: per l'enfasi posta sulla unicità assoluta (*monarchia*) di Dio.

*Patripassianismo*: nome dato dai critici (come Tertulliano) perché la dottrina implicava che fosse stato il Padre stesso a soffrire sulla croce sotto la forma del Figlio.

Entro il IV secolo, la Chiesa raggiunse un consenso unanime nel condannare il modalismo come eretico. Sebbene sia storicamente scomparso nel periodo antico, concetti simili sono riemersi in tempi moderni in alcuni movimenti religiosi (es. la *United Pentecostal Church International*). Il modalismo sostiene che Dio sia una sola Persona che si manifesta in tre *modi* diversi, come se indossasse tre *maschere* differenti a seconda della situazione.

In breve, il modalismo funziona così:

- Dio agisce come Padre quando crea il mondo.
- Dio agisce come Figlio quando si incarna in Gesù per salvare l'umanità.
- Dio agisce come Spirito Santo quando guida i discepoli alla verità.

---

<sup>5</sup> L'espressione "unità dinamica" suggerisce che l'unione di Dio non è statica o matematica, ma è un continuo atto di amore e relazione.

Nella visione modalistica, Padre, Figlio e Spirito Santo non sono tre Persone distinte, ma tre *modi* o *ruoli* assunti dall'unico Dio; proprio come un uomo che è, allo stesso tempo, figlio dei suoi genitori, marito di sua moglie e padre dei suoi figli. Si tratta sempre della stessa identica persona: cambiano solo la funzione o il rapporto con gli altri.

Il modalismo è contrario alla fede cristiana perché, nella visione biblica, la Trinità non è composta da tre nomi o ruoli diversi della stessa Persona, ma da tre Persone distinte che esistono simultaneamente nell'unica Essenza di Dio. Nel modalismo, invece, se c'è il Figlio sulla Terra, il Padre non è altrove, perché sono esattamente lo stesso individuo.

Il modalismo è una deviazione dalla dottrina cristiana per tre ragioni fondamentali:

- *Nega le Relazioni* - Se Dio fosse una sola Persona che cambia *maschera* (o *modo* di agire), non potrebbe esserci amore né relazione tra il Padre e il Figlio. I Vangeli mostrano, invece, il Figlio che prega il Padre: cosa impossibile se fossero la stessa identica entità individuale.
- *Svuota l'Incarnazione* - Se il Padre e il Figlio sono la stessa Persona, allora il Padre sarebbe morto sulla croce, annullando la distinzione tra chi invia e chi è inviato.
- *Contraddice le Scritture* - In episodi come il Battesimo di Gesù, le tre Persone appaiono contemporaneamente: il Figlio nell'acqua, lo Spirito come colomba e la voce del Padre dal cielo. Il modalismo non può spiegare questa simultaneità.

Il prospetto seguente offre uno sguardo d'insieme che mette a confronto termini greci (**heis** e **monos**) ed ebraici (**echad** e **yachid**), per analizzarne le distinzioni di significato. Si invita a una lettura meditata e rigorosa dello schema: non è una semplice sintesi terminologica, ma la chiave per comprendere come la struttura stessa della lingua biblica custodisca la Verità della divina Essenza, agendo come uno scrigno che ne protegge l'integrità: se si forza la serratura (la Parola), si danneggia il contenuto (la Verità). Si noterà che lo slittamento da *uno* a *unico* non è una sfumatura stilistica, ma un mutamento ontologico che altera la Natura stessa di Dio.

Concetto	Ebraico (Antico Testamento)	Greco (Nuovo Testamento)	Distinzione di significato
<b>Unità composta / Uno</b>	אֶחָד ( <i>echad</i> )	εἷς ( <i>heis</i> )	I termini <i>echad</i> (ebraico) e <i>heis</i> (greco) indicano l' <b>uno</b> comunionale; vengono usati per descrivere una pluralità sussistente in un intero ( <b>unità composta</b> o <b>collettiva</b> ). Un esempio emblematico si trova in Genesi 11:6, dove la moltitudine di individui che edifica la torre di Babele viene definita da Dio “ <b>un solo popolo</b> ” ( <i>echad</i> ), in

			<p>quanto mossa da un'unica volontà e da un medesimo obiettivo.</p> <p>Ancora più significativo è il passo di Genesi 2:24, in cui l'uomo e la donna sono chiamati a diventare “una sola [echad] carne”: l'unità non annulla la distinzione dei soggetti, ma ne esprime la profonda comunione di vita.</p> <p>Se in Genesi 11:6 l'unità è data da una volontà collettiva, nel matrimonio descritto in Genesi 2:24 essa giunge a definire come “una sola carne” due individui che formano un'unità vitale inscindibile.</p> <p>Parallelamente, nella Deità, l'Unità è data dall'unica Sostanza. In tutti questi casi, il termine <i>echad</i> preserva la distinzione dei soggetti senza alterarne la sussistenza. Ciò conferma che l'unità biblica non è solitudine individuale, ma comunione sussistente, come riassunto di seguito:</p> <p><b>Popolo di Babele:</b> Unità di scopo (molti individui, un solo obiettivo).</p> <p><b>Matrimonio:</b> Unità di vita (due persone, una sola realtà materiale, morale e spirituale).</p> <p><b>Trinità:</b> Unità di Sostanza (tre Persone, una sola Deità).</p> <p>Ma esiste anche una <b>unità composta ecclesiale</b>: in 1Corinzi 12:12, Paolo usa il termine greco <i>hen</i> (il neutro di <i>heis</i>) per descrivere la chiesa: “Come il corpo è uno [<i>hen</i>] e ha molte membra... così è anche Cristo.”</p>
<p><b>Unicità assoluta / Solo</b></p>	<p>יָחִיד (<i>yachid</i>)</p>	<p>μόνος (<i>monos</i>)</p>	<p>I termini <i>yachid</i> (ebraico) e <i>monos</i> (greco) definiscono l'unicità nel senso della solitudine assoluta: indicano l'essere solo, l'unico esistente in un determinato contesto, o una individualità che non ammette pluralità al proprio interno.</p> <p>In ambito biblico, <i>yachid</i> è il termine specifico per il “figlio unico” (come Isacco in Genesi 22:2), ovvero una entità numericamente singola. Se applicati alla Deità, questi termini descriverebbero un Dio monolitico e solitario, rendendo linguisticamente impossibile il concetto di una Comunione tra Persone. Il rifiuto degli scrittori sacri di usare <i>yachid</i> in Deuteronomio 6:4 e</p>

*monos* in Marco 12:29 per definire l'Unità di Dio è dettato dal fatto che l'Essenza divina non è solitudine assoluta, ma Comunione sussistente. Di conseguenza, l'uso di *echad* o *heis* non è una opzione fra le tante, ma l'unico modo esatto per esprimere la Realtà divina. La Scrittura deve necessariamente utilizzare *echad* o *heis*, perché è l'unico termine che non falsifica l'Unità sussistente di Dio. In breve, la Scrittura agisce attivamente per proteggere la Verità trinitaria della Deità: il linguaggio biblico è vincolato dalla Natura comunionale di Dio. Ne consegue che una traduzione errata dei termini *echad* e *heis* non è solo un errore formale, ma un tradimento della Natura del Dio vivente.<sup>6</sup>

## CONFUTAZIONE SCRITTURALE DI TESI ANTITRINITARIE

Di seguito, alcuni passi dell'Antico Testamento usati dagli **antitrinitari** per sostenere falsamente l'unicità numerica assoluta della Deità. A tali argomentazioni si contrappongono le controdeduzioni basate sulle Sacre Scritture, volte a smentire l'interpretazione unitariana e a riaffermare l'Unità trina della Sostanza divina.

► **GENESI 3:22** – “Poi Dio il Signore disse: «Ecco, l'uomo è diventato come **uno** [*echad*] **di noi**, quanto alla conoscenza del bene e del male.”

La tesi antitrinitaria usa strumentalmente questo passo per sostenere che Dio sia una monade assoluta. Tuttavia, l'uso di *echad* («**uno**») riferito al plurale «**di noi**» smentisce l'isolamento matematico: se Dio fosse una entità solitaria, il plurale implicherebbe soggetti esterni a Sé, ma la “**conoscenza del bene e del male**” è prerogativa divina. Il versetto attesta, dunque, la pluralità di Persone nella Deità.

---

<sup>6</sup> In Deuteronomio 6:4, Dio rivela la sua Unità composta attraverso il termine ebraico *echad* (l'uno collettivo), il quale esprime una unità dinamica, organica e comunionale: la Trinità, ossia tre Persone sussistenti nell'unica Essenza divina. Nel XII secolo, il filosofo ebreo Maimonide, non tollerando che il Cristianesimo fosse fondato proprio sulla verità biblica trinitaria, codificò i suoi 13 principi. Nel secondo principio scrisse: “L'Iddio è Yachid [Unico], e non vi è unicità [yichud] simile alla Sua in alcun modo”, usando la parola ebraica *yachid* (unico) al posto di *echad* (uno). In quel cruciale snodo storico, egli non combatteva solo una battaglia teologica contro la fede cristiana, ma era anche profondamente influenzato dal razionalismo aristotelico mediato dalla *Falsafa* islamica. Ora, l'atto di sovrapporre arbitrariamente un dogma umano alla verità del testo biblico ha un nome: tracotanza. Maimonide operò un ribaltamento dei ruoli: non fu più l'uomo che si lasciava modellare dal linguaggio scelto da Dio, bensì fu l'uomo che corresse il vocabolario di Dio per farlo rientrare nei limiti della propria logica geometrica. Cambiando la parola, muta radicalmente la comprensione dell'Essere divino: con *echad*, la Deità si rivela come una Unità comunionale, una pienezza di vita relazionale che fonda la Trinità; con *yachid*, l'Essenza divina viene ridotta a una singolarità matematica, solitaria e isolata, modellata sul pensiero greco anziché sul testo biblico.

Nel prospetto che segue, la tesi antitrinitaria e la replica biblica vengono messe a confronto diretto.

Tesi Antitrinitaria	Controdeduzioni bibliche pro-trinitarie
<p>Secondo la posizione antitrinitaria, il termine ebraico <i>echad</i> indicherebbe esclusivamente una unicità monadica in senso numerico e matematico, escludendo a priori qualsiasi pluralità interna alla Deità.</p> <p>Quando nelle Scritture compaiono espressioni al plurale, come nel celebre passaggio in cui Dio dice «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi» (Genesi 3:22), i sostenitori di questa tesi interpretano quel «noi» semplicemente come un plurale maiestatico, utile a conferire solennità al discorso, oppure come un dialogo rivolto alla corte degli angeli.</p> <p>Tale difesa dell'isolamento ontologico induce gli antitrinitari a sostenere che, se l'essere umano è assimilato a «uno» di un gruppo, quella unità debba per forza identificare un soggetto distinto e isolato dagli altri. Attraverso questo parallelismo, essi tentano di scardinare la Verità biblica della Trinità alla radice, negando categoricamente che tre Persone distinte possano sussistere nell'unica e indivisibile Essenza divina.</p>	<p>La risposta trinitaria smonta le obiezioni antitrinitarie attraverso l'analisi del testo e la coerenza del contesto biblico.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ LA VALENZA SEMANTICA DI ECHAD – Lunghi dall'indicare una unicità monadica, <i>echad</i> designa una unità composta e plurale. Il riscontro si trova in Genesi 2:24, in cui la pluralità delle persone di marito e moglie si risolve nell'essere «una sola carne» (<i>basar echad</i>).</li> <li>▪ RIFIUTO DEL PLURALE MAIESTATICO E ANGELICO – Gli antitrinitari tentano di giustificare il plurale divino «di noi» ricorrendo al plurale maiestatico; ma, relativamente ai pronomi e ai verbi, il plurale maiestatico è del tutto estraneo all'ebraico biblico. Altri preferiscono vedervi un riferimento alla corte celeste, ma tale esegesi cade dinanzi al dato antropologico: l'essere umano è stato creato a immagine di Dio, non degli angeli. Inoltre, la «conoscenza del bene e del male» è una prerogativa sovrana della Deità, non delle creature angeliche. Quel «noi» rimanda dunque alla Comunione eterna tra le Persone divine.</li> <li>▪ LA PLURALITÀ RELAZIONALE ETERNA –</li> </ul>

L'espressione «uno di noi» dimostra che l'Unità di Dio non è solitudine, ma una distinzione relazionale interna che è una verità fondativa riguardo alla Natura trina della Deità, presente sin dall'esordio della Genesi.

L'espressione «uno di noi» agisce come un cuneo esegetico che scardina la visione di un monoteismo matematico monadico. Il punto cruciale è che il testo non dice «L'uomo è diventato come Me», ma «**come uno di noi**». Questa struttura linguistica fissa due verità simultanee e inseparabili:

**L'Identità della Essenza** – L'uso di *echad* («uno») mantiene il focus sull'unica Deità. Non ci sono «dèi» al plurale, ma un'unica Realtà divina.

**La Differenziazione Relazionale** – Il pronome «noi» e la preposizione «di» stabiliscono che all'interno di quell'unica Deità esiste una distinzione reale. Non si può essere «uno di» se non esiste una pluralità sussistente in cui quell'uno è identificabile senza essere isolato. La prova decisiva è che la “conoscenza del bene e del male” non indica una mera nozione intellettuale, ma la potestà sovrana di definire l'ordine etico. Tale prerogativa è un attributo esclusivo della Signoria divina: non può essere condivisa con creature, seppur eccelse come gli angeli. L'assimilazione dell'uomo a «uno di noi» non descrive l'ingresso in una generica categoria di esseri celesti, ma il confronto con l'intima e plurale Sapienza di Dio. Ne consegue che il «noi» non può che riferirsi al dialogo eterno tra le Persone divine.

L'antitrinitarismo è costretto a ricorrere a figure retoriche esterne (come il dialogo con gli angeli) proprio perché il testo, preso nella sua nuda struttura grammaticale, rivela una **comunione ontologica**. Se Dio fosse una entità solitaria, il «noi» sarebbe un falso grammaticale; se fosse una somma di parti, l'unità sarebbe compromessa.

Invece, Genesi 3:22 presenta Dio come una **Pienezza Relazionale**: un'unica Deità che accoglie in Sé una differenziazione interna non numerica, ma personale. È la prova che la Natura trinitaria non è un'aggiunta posteriore, ma un dato presente sin dall'origine della Rivelazione.

In Genesi 3:22, il termine *echad* appare nella costruzione “*ke-achàd mimmènnu*” tradotto “**come uno di noi**”. In ebraico, lo *stato costruito* serve a legare due parole in un rapporto di possesso o appartenenza (simile al nostro «di»). Pertanto, *echad* (forma assoluta) diventa *achad* (stato costruito) quando significa “uno di...”. In questo caso, *achad* è legato al pronome *mimmènnu* («di noi»): indica quindi una unità che fa parte di un gruppo, non una unità numerica isolata.

L’uso di *achad* in stato costruito è un punto chiave : il fatto che l’uomo sia diventato “**come uno di noi**” implica necessariamente una pluralità all’interno della Deità (il «Noi» divino).

Se il testo avesse voluto indicare una unicità assoluta e solitaria, la costruzione sarebbe stata diversa. Lo stato costruito *achad* presuppone, invece, un confronto o una partecipazione: l’uomo è entrato in una dimensione di conoscenza (del bene e del male) che prima era prerogativa esclusiva delle Persone del «Noi» divino.

In Genesi 3:22, *achad* in stato costruito è la prova grammaticale che il termine ammette una distinzione interna a una pluralità, smentendo l’idea che debba significare una singolarità assoluta.

► **GENESI 1:5** – “Fu sera, poi fu mattina: **un giorno** [«giorno uno», ebr. *yom echad*].”

**LA NATURA COMPOSTA DEL GIORNO** – In Genesi 1:5, la Scrittura non si limita a un conteggio cronologico, ma stabilisce **la definizione divina di unità**.

Dio definisce come *yom echad* («giorno uno») la sintesi di due realtà distinte: la sera e la mattina. Pertanto, fin dal principio della Rivelazione, l’unità biblica non è presentata come una singolarità assoluta, ma come una unità di misura composta e plurale che integra in sé realtà sussistenti e distinte.

L’uso del cardinale *echad* («uno») in luogo dell’ordinale *rishon* («primo») è decisivo: il testo non intende ordinare una sequenza, poiché non esisteva ancora un «secondo» termine di paragone. Il tempo lineare ha inizio in quel preciso istante con la definizione della **prima unità di misura composta**. Pertanto, *echad* non viene utilizzato per isolare un atomo numerico, ma per sancire l’unità di una pluralità distinta (sera e mattina).

Se l'Unità divina fosse una unicità monadica, il Creatore avrebbe usato il termine *yachid*. Scegliendo invece *echad* per definire il «giorno uno», Egli ha impresso il sigillo della Sua Unità complessa sulla struttura stessa del creato.

Poiché il primo «uno» (*echad*) della Scrittura include realtà sussistenti e distinte, l'unicità solitaria degli antitrinitari risulta priva di fondamento biblico fin dalla Creazione.

**«GIORNO UNO» (YOM ECHAD): LA MATRICE UNITARIA DEL CICLO SETTIMANALE** – Si è già posto in luce come la Creazione non inizi con il numero ordinale «giorno primo» (*yom rishon*), ma con il numero cardinale «giorno uno» (*yom echad*). Questo non indica una semplice sequenza temporale, ma una unità complessa, relazionale e fondativa. L'argomento della natura composta del giorno (la sera e la mattina comprese in un'unica realtà intera e non isolata, articolata nel tempo in *di* e *notte*) non è l'unico a demolire la tesi antitrinitaria. Esiste un'ulteriore prova, ancora più poderosa, che sposta la questione dalla composizione del giorno alla sua funzione sistemica: *yom echad* non è semplicemente l'incipit di una serie cronologica, ma **il modello iniziale che custodisce in sé il programma dell'intero ciclo settimanale**.

La scelta del termine *echad* nel resoconto biblico di Genesi 1:5 evidenzia, infatti, che i sette giorni non sono blocchi di tempo separati, ma un'unica opera creativa che si svela progressivamente come un mosaico. Il «giorno uno» stabilisce il concetto stesso di «giorno» (l'alternanza tra luce e buio), definendo la struttura e lo sviluppo di tutti i giorni successivi.

A conferma di ciò, mentre il «giorno uno» è designato con il numero cardinale *echad*, i successivi sono descritti mediante numeri ordinali (secondo, terzo, quarto,...). Questo passaggio dal cardinale all'ordinale, impresso dall'autore ispirato (Mosè) nel testo sacro, non è una casualità linguistica, ma una precisa intenzione spirituale, indicando che l'intera sequenza temporale di sette giorni si sviluppa necessariamente all'interno di quella matrice iniziale («giorno uno», *yom echad*). La Creazione si rivela così un tutto organico che si dispiega nel ciclo dei sette giorni: un progetto

corale che trova il suo compimento e il suo sigillo nel comando divino del sabato rivolto al popolo d'Israele: **“Lavora sei giorni e fa’ tutto il tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato [ebr. *shabbat*, riposo], consacrato al Signore, tuo Dio; non fare in esso alcun lavoro [...]; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno”** (Esodo 20:9-11). Ma l’istituzione del sabato ebraico, legata alla economia della Legge mosaica, era transitoria, strutturata per indicare che, con il compimento della Legge sulla croce (Giovanni 19:30; Colossesi 2:14), il comando del sabato aveva esaurito la sua funzione pedagogica; con la morte e risurrezione di Gesù, il credente non è più sotto la Legge di Mosè, ma si sottomette a Cristo e alla Nuova Alleanza da Lui siglata. Il sabato fungeva da ombra dei beni futuri, destinata a dileguarsi nel momento in cui il Messia avesse firmato il Nuovo Patto, non con sangue di animali ma col Suo proprio sangue, come di Agnello purissimo, versato sulla croce.<sup>7</sup> Da quel momento, il precetto letterale del sabato cedette il passo al *riposo spirituale* realizzato da Cristo.<sup>8</sup> Di questo riposo il credente sperimenta una effettiva anticipazione nel presente, all’interno del Regno di Dio già inaugurato e reso visibile nella Chiesa di cui Cristo è il Capo; esso troverà la sua consumazione definitiva ed eterna solo nel Regno glorioso e finale. Questa duplice dimensione del *riposo messianico* risuona nell’amorevole invito che il Signore rivolge a ogni essere umano, affinché entri ora nella Sua Chiesa, cioè nel Suo ‘corpo’ (Colossesi 1:18, 24; Efesini 1:22-23), per godere del riposo che è caparra di quello eterno: **“Venite a me, voi tutti che siete travagliati e aggravati, e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo per le vostre anime; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero”** (Matteo 11:28-30).

Il riposo spirituale e definitivo offerto da Cristo non è la semplice cessazione dalle opere, ma l’introduzione dell’uomo nella vita intima e relazionale del Creatore. Il fondamento di tale comunione risiede nell’essenza stessa della Deità, che la parola ebraica *echad* descrive non come una solitudine matematica, ma come una unità

---

<sup>7</sup> Cfr. Ebrei 9:12; 1Petros 1:18-19.

<sup>8</sup> Cfr. Colossesi 2:14-17; Galati 3:24-25; Romani 10:4; Ebrei 4:9-11.

composta dinamica. In virtù del suo valore semantico costante, *echad* non identifica mai una monade chiusa: questa è una regola invariabile e strutturale di tutto il testo biblico. Come l'unità complessa del «giorno uno» esprime la matrice iniziale che racchiude in sé il programma dei giorni successivi senza annullarne la distinzione, così l'Unità divina (*Echad*) comprende la pluralità delle Persone senza frammentarsi.

► **EZECHIELE 33:24** – “**Abramo era uno solo** [*echad*] **ed ebbe il possesso del paese**”. Il profeta qualifica Abramo come *echad* e non come *yachid* (termine che indicherebbe una singolarità assoluta ed escludente). Questo accade perché Abramo, pur essendo un individuo, racchiudeva in sé – in prospettiva – l'intera nazione (il popolo d'Israele) che da lui sarebbe scaturita, rappresentando così una vera e propria unità sussistente. A livello antropologico, questa complessità non deve stupire: l'essere umano stesso è creato a immagine di Dio ed è intrinsecamente «tre in uno», sussistendo nella distinzione di *corpo*, *anima* e *spirito*. Se, dunque, un uomo può essere designato come *echad* in quanto natura complessa, allora l'uso che Mosè fa di questo termine nel Deuteronomio (“**il Signore è uno** [*echad*]”) per qualificare la Deità va ben oltre una semplice affermazione numerica: esso rivela la complessità trinitaria. Infatti, il termine *echad* non descrive mai una monade isolata dal mondo o un'unità matematica rigida che escluda distinzioni; esso porta sempre con sé il concetto di relazione, inclusione o complessità, a differenza di *yachid* che isola l'unicità in modo assoluto. Non esiste l'uno (*echad*) inteso come isolamento astratto. Il termine *echad* designa sempre una unità la cui complessità e pluralità sono intrinseche, come attestato dai seguenti esempi:


- **Una** (*achat*, femm. di *echad*) **costola** estratta da una pluralità di costole (Genesi 2:21);
- **Un** (*achat*, femm. di *echad*) **telo** sussistente nella pluralità dei dieci teli di lino fino ritorto del tabernacolo (Esodo 26:1-2); nel testo ebraico, la radice di *echad* si adatta al genere femminile della parola “tenda/telo” (*yri'ah*) e alla parola “misura” (*middah*);
- **Giorno uno** (*echad*) della Creazione, che è la matrice programmatica della serie dei giorni successivi identificati con numeri ordinali (Genesi 1:5); proprio come Abramo è un *echad* che contiene l'intera nazione in prospettiva, così il “giorno uno” è un *echad* che contiene l'intero schema della settimana.

- **Un** (*echad*) **uomo** efraimita di Ramathaim-Tsofim: unità tribale (1Samuele 1:1);
- Neppure **un** (*echad*) **capo di bestiame** tra i molti degli Israeliti (Esodo 9:7);
- Neppure **un** (*echad*) **figlio** tra i molti del re Davide (2Samuele 13:30);
- Neppure **uno** (*echad*) tra l'intera schiera degli uomini di Davide (2Samuele 17:12);
- **Un tale** (*echad*) che è solo, senza nessuno che gli stia vicino: unità relazionale interrotta, rimasta priva del suo prossimo (Ecclesiaste 4:8).

Il termine *echad* è intrinsecamente ricco di sfumature relazionali, collettive e di unità composta, a differenza di *yachid* che isola l'unicità in modo assoluto. Di conseguenza *echad*, applicato a Dio, esprime la natura intima di una Unità complessa, dinamica e comunione. Demolendo l'idea di un Dio statico, rigidamente monadico, prigioniero di una solitudine sterile, *echad* spalanca il testo sacro alla realtà dell'Amore perfetto: la Sostanza divina che vive e si manifesta, fin dal principio, nella Comunione indissolubilmente eterna di Padre, Figlio e Spirito Santo.

### COME IL NUOVO TESTAMENTO DEMOLISCE 4 TESI ANTITRINITARIE

La medesima natura complessa e relazionale di Dio attraversa intatta tutta la rivelazione neotestamentaria, smentendo le letture che tentano di imprigionare la Deità in una rigida solitudine. Lo dimostra l'analisi accurata di quattro celebri passi che gli antitrinitari vorrebbero usare per contestare la Trinità, ma che, se compresi nel loro reale contesto, ne confermano la verità.

 **GIOVANNI 14:28** “Avete udito che vi ho detto: «Io me ne vado, e torno da voi»; se voi mi amaste, vi rallegrereste che io vada al Padre, perché il Padre è più grande [greco: *μείζων*, *meizōn*] di me.”

► **L'obiezione antitrinitaria:** Se il Padre è “più grande”, Gesù è inferiore a Dio per natura, dunque non può essere Dio.

► **La confutazione:** Gesù pronuncia queste parole nella Sua condizione di incarnazione, avendo liberamente velato la Sua gloria divina sotto la forma di servo.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> “Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò Sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò Sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni

Non si riferisce alla Sua natura divina eterna – per la quale Egli è “una cosa sola” con il Padre: “Io e il Padre siamo uno” (Giovanni 10:30) – ma alla Sua condizione umana terrena e al Suo mandato filiale di totale sottomissione. Occorre poi notare che il testo greco usa il termine **μείζων** (*meizōn*, “più grande” per posizione, in riferimento allo stato di umiliazione terrena del Figlio), non **κρείττων** (*kreittōn*, “superiore” per natura). Gesù sulla terra continua a essere interamente e pienamente Dio, consustanziale al Padre, e non ha mai smesso di esistere nel seno della Comunione trinitaria. La differenza non è nella Sua natura divina, ma solo nel modo (la forma umana) in cui agisce nella storia.

📖 **COLOSSESI 1:15** “Egli [Gesù Cristo] è l’immagine del Dio invisibile, primogenito [greco: πρωτότοκος, *prōtotokos*] di tutta la creazione.”

► **L’obiezione antitrinitaria:** Il termine “primogenito” dimostrerebbe che il Figlio è la prima creatura di Dio, e non il Creatore stesso.

► **La confutazione:** Nella cultura ebraica e nel greco biblico, il termine *prōtotokos* (“primogenito”) non indica sempre l’ordine cronologico di nascita, ma un primato di dignità, autorità e diritto di sovranità. Nella Bibbia, il termine “primogenito” riveste spesso un significato metaforico e legale di rango spirituale o di assoluta preminenza. Nel testo di Colossesi 1, il legame logico e grammaticale inscindibile tra il versetto 15 e il successivo esclude totalmente Cristo dalla categoria delle cose create. Il versetto 16 dimostra, infatti, esplicitamente e in modo inequivocabile che Cristo ha il primato assoluto su tutta la Creazione, affermando che “in Lui [in Cristo] sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui”. Questa è la prova logica che Gesù non è una creatura, poiché le creature non possono creare; se il Figlio avesse avuto un inizio, non avrebbe potuto creare “tutte le cose”, dato che avrebbe dovuto essere l’autore della propria creazione. L’espressione “primogenito” (*prōtotokos*) non significa quindi che Egli sia una creatura venuta

---

nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre.” (Filippesi 2:5-11)

prima delle altre, ma si riferisce al fatto che detiene il rango più elevato sull'universo. Gesù Cristo è il divino Figlio di Dio Padre, Creatore ed Erede di tutte le cose.

La Scrittura offre tre celebri testimonianze, in cui l'ordine di nascita viene sovvertito a favore del rango spirituale.

① Il primo caso riguarda **Giacobbe**; questo episodio rappresenta un pilastro fondamentale dell'argomentazione ed è forse il più celebre di tutti. Dimostra in modo definitivo che, nella mentalità biblica, il titolo di "primogenito" è un rango legale e spirituale trasferibile, totalmente indipendente dall'ordine cronologico di nascita.

Giacobbe ed Esaù erano gemelli. Esaù nacque per primo, quindi era il primogenito biologico; ma vendette con giuramento la sua primogenitura a Giacobbe per una minestra di lenticchie (Genesi 25:31-34). Questo accordo privato, tuttavia, divenne legalmente e spiritualmente effettivo solo quando Giacobbe ottenne dal padre Isacco – seppure con l'inganno – la benedizione patriarcale che lo designava ufficialmente come erede principale e capofamiglia.<sup>10</sup> Benché Giacobbe e sua madre abbiano scelto di ricorrere all'inganno per affrettare gli eventi, la fedeltà di Dio al Suo disegno sovrano prescinde dalle debolezze umane: Egli avrebbe comunque trovato il modo di conferire questo diritto fondamentale a Giacobbe, garantendo così la linea genealogica prescelta attraverso cui, secoli dopo, sarebbe venuto il Messia.

Questa logica della scelta sovrana di Dio trova la sua applicazione più potente e comunitaria in Esodo 4:22. Fino a questo momento, il legame messianico e il rango di "primogenito" erano stati custoditi all'interno di una linea genealogica individuale (da Isacco a Giacobbe, superando Esaù). In Egitto, però, Dio compie un salto straordinario, elevando un'intera nazione a questo rango spirituale, quando ordina a Mosè di dire al Faraone: **"Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio**

---

<sup>10</sup> La vendita della primogenitura da parte di Esaù a Giacobbe non bastava a rendere il diritto legalmente e pienamente effettivo, senza l'atto pubblico e irrevocabile della benedizione paterna. Nella cultura del Vicino Oriente antico, la compravendita della primogenitura era un accordo privato (seppure vincolato da un giuramento). Tuttavia, per essere pienamente ratificata e avere valore legale e spirituale davanti a tutti, necessitava della benedizione formale del padre (il "testamento" orale dell'epoca), che Isacco intendeva dare a Esaù. Per questo, Giacobbe ricorse all'inganno. Ma i piani di Dio non dipendono mai dai peccati o dagli inganni degli uomini per potersi realizzare. Dio aveva già profetizzato a Rebecca (la madre di Esaù e Giacobbe), prima ancora che i gemelli nascessero, che **"il maggiore avrebbe servito il minore"** (Genesi 25:23). L'inganno di Giacobbe e Rebecca fu una scorciatoia umana dettata dalla fretta e dalla mancanza di fiducia; ma Dio avrebbe indubbiamente adempiuto la Sua promessa in altri modi, secondo la Sua perfetta sovranità.

**primogenito.**” Proprio come era accaduto per Giacobbe ed Efraim, Dio scavalca completamente le gerarchie e i criteri di forza del mondo umano. Agli occhi delle nazioni, il “primogenito” politico e spirituale era il Faraone stesso, mentre gli Israeliti erano solo una massa di schiavi oppressi. Tuttavia, per pura grazia e in virtù del Suo piano salvifico, Dio eleva questo popolo debole al rango di Suo erede principale. Questa proclamazione solenne non solo giustifica legalmente il riscatto d’Israele dalla schiavitù in Egitto, ma rivela che l’intera nazione è ora lo strumento collettivo scelto per portare avanti quella promessa divina che culminerà, secoli dopo, nella venuta del Messia. Scegliendo il nome di Giacobbe (Israele) per identificare l’intero popolo, Dio ratifica a livello nazionale quel primato che il patriarca aveva ottenuto sul fratello Esaù, elevando un intero popolo al rango di “primogenito” spirituale, in virtù della elezione divina e non dei diritti di nascita biologici. Tale elezione, tuttavia, non si esauriva nella nazione stessa, ma era finalizzata alla futura venuta del divino Figlio di Dio Padre quale Messia e Salvatore.

② Il secondo caso riguarda **Efraim** ed è un altro esempio straordinario e indiscutibile, che dimostra come il termine “primogenito” nella Bibbia indichi spesso il rango spirituale e non l’ordine di nascita. Efraim era il secondogenito di Giuseppe, mentre il primo figlio nato era Manasse. Quando i due ragazzi furono condotti al capezzale del vecchio patriarca Giacobbe per ricevere la benedizione, Giuseppe pose il primogenito alla destra del padre e il minore alla sua sinistra. Tuttavia, Giacobbe incrociò intenzionalmente le mani, posando la mano destra – quella della benedizione principale – sulla testa di Efraim, il minore. Nonostante i tentativi di Giuseppe di correggere il gesto del padre e far valere l’ordine di nascita, il patriarca rifiutò fermamente spiegando che, sebbene anche il maggiore fosse destinato a diventare un grande popolo, il minore avrebbe avuto una discendenza ben più rilevante (Genesi 48:19). Giacobbe conferì così a Efraim il diritto di primogenitura per decreto legale e profetico, sovvertendo le prerogative del dato biologico. Secoli dopo, parlando del Suo legame con il popolo d’Israele in Geremia 31:9, Dio stesso dichiara esplicitamente: **“perché io sono un padre per Israele, ed Efraim è il mio primogenito”**.

③ Il terzo esempio si trova nel Salmo 89:27, dove Dio dice di  **Davide**: “**Lo costituirò mio primogenito** [ebraico: בְּכוֹר, *bekhor*], **il più eccelso dei re della terra.**” Questa è una prova schiacciante: Davide era l’ultimo figlio di Isai (l’ottavo), non il primo, eppure Dio lo chiama “primogenito” proprio per sancire la sua preminenza regale.

Dunque, si può essere biologicamente un secondogenito (o perfino l’ultimogenito, come Davide), ma essere al contempo, legalmente e spiritualmente, il “primogenito” (ovvero l’erede principale e il capofamiglia). Il termine “primogenito” esprime, infatti, la scelta sovrana di Dio di innalzare qualcuno al rango più elevato.

Da questi esempi emergono tre punti fondamentali:

- *La primogenitura è una dignità spirituale* – Nella Bibbia, la primogenitura non rappresenta solo un privilegio materiale, ma una vera e propria dignità spirituale: il primogenito riceveva la chiamata a diventare la nuova guida morale e spirituale della famiglia. Tuttavia, l’ordine biologico di nascita non vincola i piani divini. Il rango di “primogenito” viene conferito da Dio secondo la Sua sovrana volontà, superando il semplice diritto di nascita. Il piano di Dio trova pieno compimento in coloro che rispondono alla Sua chiamata con una fede ubbidiente. È il caso di Giacobbe, che desiderò ardentemente la primogenitura, e di Davide, che servì Dio con cuore integro a differenza dei suoi fratelli maggiori. Manasse non dimostrò una mancanza di fede (come Esaù), semplicemente andò incontro alla scelta sovrana di Dio che esulava dai suoi meriti o demeriti. Nella narrazione biblica di Genesi 48, Manasse è completamente passivo. Viene anteposto a lui il fratello minore Efraim per una scelta profetica ispirata del nonno Giacobbe, il quale incrocia intenzionalmente le mani per porre la destra sul più giovane. Giacobbe rivela così il disegno di Dio, secondo cui la discendenza del figlio minore sarebbe diventata una “**moltitudine di nazioni**” (Genesi 48:19), prefigurando la futura superiorità numerica, politica e spirituale della tribù di Efraim rispetto a quella di Manasse.

- *La primogenitura comporta il diritto di eredità* – Secondo la legge mosaica (Deuteronomio 21:17), al primogenito spettava una quota doppia dei beni paterni. Questo principio trova il suo compimento assoluto in Gesù: in quanto “**Primogenito**

di tutta la creazione” (Colossesi 1:15), Egli è l’erede universale, Colui al quale appartiene l’intero creato.

• *La primogenitura conferisce l’autorità di governo* – Nell’antichità la primogenitura conferiva l’autorità di governo, garantendo la preminenza e la guida sui fratelli. In modo eccelso, Cristo, essendo il *Prōtotokos*, riveste una sovranità assoluta: il Suo primato spirituale si estende sulla chiesa, «**acquistata con il proprio sangue**» (Atti 20:28), e su tutto l’universo scaturito dalla Sua opera creatrice.

📖 **MARCO 13:32** “**Quanto a quel giorno e a quell’ora, nessuno li conosce** [greco: οἶδα], **né gli angeli nel cielo, né il Figlio, ma solo il Padre.**”

► *L’obiezione antitrinitaria*: Se Gesù non conosce il giorno e l’ora del Giudizio, allora non è onnisciente e, di conseguenza, non può condividere la natura divina del Padre.

► *La confutazione*: Questa apparente limitazione si colloca interamente nella dimensione umana di Gesù e nel Suo ministero di salvezza. Egli possiede pienamente la conoscenza divina, ma sceglie di non manifestarla poiché tale rivelazione non rientra nella missione che il Padre gli ha affidato per il genere umano. Nella prospettiva biblica, Egli non conosce quel giorno *per noi* o *riguardo a noi*, nel senso che non ha il compito di comunicarlo storicamente all’umanità, pur custodendolo eternamente nella Sua Comunione trinitaria.

Alcuni interpreti hanno osservato che il verbo greco οἶδα, reso come “*sapere o conoscere*”, significa a volte “*far conoscere o rivelare*”, e che il passo di Marco 13:32 significherebbe: “**quel giorno e quell’ora nessuno li rende noti, né gli angeli, né il Figlio, ma solo il Padre**”. È vero che tale verbo viene talvolta usato con il significato di “*far conoscere*”, come si evince in 1Corinzi 2:2. Infatti, in questo versetto Paolo scrive: “**Mi proposi di non sapere** [greco: εἰδέναι, infinito di οἶδα] **altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo e Lui crocifisso**”. In questo specifico contesto, “*non sapere*” non indica una reale ignoranza, ma esprime l’intenzione di “*non predicare*” o “*non far conoscere*” nient’altro che Cristo crocifisso.

A conferma di questa linea interpretativa, Agostino dichiara che l'espressione "non sa" va intesa "nel senso che non lo fa sapere". Questa affermazione rispecchia esattamente il pensiero di Agostino, espresso in particolare nel *De Trinitate* (Libro I, 12, 23). Egli ricorre spesso alla metafora secondo cui Dio "non sa" ciò che non vuole far sapere agli uomini o ciò che non approva, esattamente come avviene nel Vangelo quando Gesù dice agli operatori di iniquità (Matteo 7:23; Luca 13:27): "Non vi ho mai conosciuti" o "Non so di dove siate", e alle vergini stolte (Matteo 25:12): "Non vi conosco".

Giovanni Crisostomo, nelle "Omellerie sul Vangelo di Matteo" (Omelia 77), commenta il capitolo 24 dello stesso testo, spiegando perché Gesù affermi di non conoscere il giorno e l'ora della fine del mondo. L'autore sostiene che tale 'ignoranza' sia solo apparente e pedagogica: Cristo tace non per mancanza di conoscenza, ma per mantenere i fedeli in uno stato di vigilanza costante. Crisostomo chiarisce che Gesù conosce il momento del Giudizio, ma sceglie di non rivelarlo per l'utilità spirituale dei discepoli. L'analogia con i giorni di Noè serve a dimostrare che la fine arriverà in modo improvviso e inaspettato (Matteo 24:37-39), proprio quando l'umanità sarà immersa nei piaceri materiali e nella totale noncuranza, esattamente come accadde prima del Diluvio. L'autore richiama 1Tessalonicesi 5:3 per ribadire che, nel momento stesso in cui gli uomini si sentiranno più sicuri, la rovina li colpirà: "Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno." Il nucleo di questa argomentazione si ritrova nelle parole di Crisostomo, il quale osserva: "Affinché tu comprenda che il silenzio [di Gesù] sul giorno e sull'ora del giudizio non deriva da una Sua ignoranza, Egli stesso fornisce un altro segno dicendo: «Come avvenne nei giorni di Noè...». Con queste parole Egli dimostra che la Sua venuta sarà improvvisa e inaspettata, e accadrà mentre molti saranno dediti a una vita dissoluta. È lo stesso concetto espresso da Paolo (1Tessalonicesi 5,3): «Quando diranno: "Pace e sicurezza", allora improvvisamente verrà su di loro la fine».» Mentre Crisostomo spiega che Gesù tace per tenerci sempre pronti e vigili, come un generale che non

rivela l'ora dell'attacco, Agostino osserva che Cristo “*non sa*” ciò che non vuole far sapere a noi, sottolineando la funzione pedagogica del nascondimento: l'ignoranza umana del giorno e dell'ora del Giudizio alimenta la vigilanza morale e il timore salutare. In sostanza, per Agostino, Gesù “*non sa*” nel senso che tale conoscenza esula dalla Sua missione salvifica; in tal modo, il “*non sapere*” diventa un linguaggio figurato per dire: “*Non spetta a me comunicarvelo.*” Di conseguenza, Gesù non dichiara una carenza di informazioni, ma definisce i limiti di ciò che è utile manifestare nella Sua rivelazione.

Crisostomo sottolinea che il Figlio, essendo nel Padre, condivide necessariamente ogni Sua conoscenza; Agostino argomenta che Cristo “*sa*” in quanto Dio (Logos), ma “*non sa*” in quanto Maestro che deve limitare la rivelazione per il bene dei discepoli. Per entrambi, la frase di Gesù non mette in dubbio la Sua divinità, ma serve a condannare la curiosità oziosa e a promuovere la vigilanza spirituale. Questo approccio demolisce la tesi subordinazionista e neo-ariana dei Testimoni di Geova<sup>11</sup> (che usano la presunta ignoranza del Figlio per negarne la divinità), poiché sposta il problema dal piano della onniscienza divina (*poteva saperlo?*) al piano della rivelazione pedagogica (*poteva dirlo?*).

📖 **ATTI 5:3-4** “Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo [...]? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio!”

► **L'obiezione antitrinitaria:** Lo Spirito Santo viene spesso descritto con metafore impersonali (vento, fuoco, acqua) o definito “*forza attiva*” di Dio, negando che sia una Persona divina distinta.

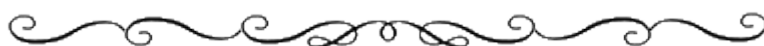
► **La confutazione:** Il testo biblico smentisce l'idea di una *forza* impersonale, attribuendo allo Spirito Santo prerogative esclusivamente personali. In questo passo del libro degli Atti, Petros dichiara che mentire allo Spirito Santo equivale a mentire a

---

<sup>11</sup> Subordinazionista: Si riferisce alla dottrina secondo cui il Figlio non è uguale al Padre, ma a Lui sottomesso e inferiore per natura e autorità. Nel Cristianesimo biblico (che emerge direttamente dai testi della Sacra Scrittura), la sottomissione del Figlio è puramente funzionale alla Sua missione terrena e consiste nel compiere la volontà del Padre, ferma restando la Sua piena divinità e uguaglianza con Lui.

Neo-ariana: Indica una riproposizione moderna dell'arianesimo, l'eresia del IV secolo d.C. che considerava Gesù non come Dio Onnipotente, ma come la prima e più alta creatura generata da Dio.

Dio: questa equivalenza ne dimostra chiaramente la divinità. Inoltre, non si può “mentire” a una energia astratta o contristarla (Efesini 4:30). Le Scritture mostrano costantemente lo Spirito Santo mentre compie azioni personali: parla (Atti 13:2), insegna (Giovanni 14:26), intercede (Romani 8:26), e stabilisce in prima persona, insieme agli Apostoli, le direttive divine e vincolanti per la chiesa del Nuovo Testamento (Atti 15:28).<sup>[12]</sup>



In conclusione, la distinzione tra l’Unità e l’unicità di Dio tocca la natura stessa del Suo essere Amore. Se Dio fosse confinato nella unicità di una monade solitaria, l’Amore non sarebbe la Sua Essenza eterna, ma un mero attributo acquisito con l’atto creativo. In questa prospettiva errata, la Creazione completerebbe Dio, rendendo l’Assoluto dipendente dal mondo per poter amare, e riducendo noi a sudditi necessari a colmare una solitudine cosmica. La Bibbia svela fin dal suo primo versetto l’esatto contrario: Dio è Uno e Trino, dall’eternità e per sempre. Questa verità stabilisce che Dio basta a Sé stesso nella pienezza del Suo Amore: ogni Sua opera risponde a un disegno intenzionale e libero. In Cristo, Dio Padre ci ha inseriti nella Comunione trinitaria per adozione (Efesini 1:5), dimostrando che non siamo stati creati per rendere Dio capace di amare, ma per essere accolti in una profonda relazione filiale con Lui.



(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini - 16 Giugno, Anno Domini 2026) ([collegamento](#))

---

<sup>12</sup> Si è trattato di un’azione straordinaria limitata a quella specifica fase storica, conclusasi definitivamente una volta completato l’intero canone della Bibbia, alla fine del primo secolo.